

Ciao, Eugenio

di MARCELLO TEODONIO

Eugenio ci ha lasciato.

Il nostro Eugenio, il grande Eugenio, il leale, affettuoso, severo, generoso, cordiale, amico Eugenio.

E come penso a lui, mi viene incontro una persona affabile e cortese, sempre disponibile al confronto e al dialogo, sempre attento a tutti gli aspetti delle situazioni, sempre pronto a condividere con tutti il suo interesse per così tante e svariate cose, letteratura, arte, cinema, musica. Da Dante a Bob Dylan.

E Belli: su cui ha lavorato con autorevolezza assoluta, ed è stato uno dei fondatori del nostro Centro Studi.

E i pranzi e le cene.

E Maratea.

Esattamente venti anni fa, su proposta di Rossella Incarbone Giornetti un gruppo di amici si mise d'accordo e facemmo una sorpresa a Eugenio per il suo settantesimo compleanno. Ne venne fuori un libro che, su suggerimento di Stefano Giornetti, chiamammo *Il Ragnigirico* (e cioè "il panegirico di Ragni"). Tra i vari contributi voglio qui ricordare l'incipit di quello di Claudio Costa:

Una cosa che ho sempre ammirato in Eugenio Ragni è il suo entusiasmo per la ricerca. Evidentemente per qualunque studioso è fondamentale essere animato da una forte propensione all'indagine; ma nel concreto, poi, ognuno conduce la ricerca con diversa attitudine: chi con curiosità, chi con metodo, chi con ansia o ancora altrimenti. Eugenio la fa con entusiasmo. Un entusiasmo prorompente, contagioso, ottimistico che scatta per qualunque nuova sfida, piccola o grande che sia: vuoi che si tratti di sistemare bibliografie sterminate e tentacolari, vuoi che invece occorra concentrarsi sul minuto dettaglio filologico, risolvere una spinosa *crux* o delineare interi panorami letterari, il suo entusiasmo gli fa gettare tutta la scienza e coscienza che possiede verso l'ostacolo per tentare un sempre nuovo appassionante scavalcamento.

È stimolante, in particolare per me, il fatto che, come ho detto, anche nel piccolo egli riesca a concentrare le sue migliori risorse; e questo la dice lunga sulle sue qualità morali e sui suoi meriti, poiché, come ci assicura un giovane saggio mediorientale di un paio di millenni fa, se «sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto» (Mt 23, 21).

Grazie Eugenio.
Ti sia leggera la terra.

Ed eccoci a questo nostro primo numero dell'anno della rivista, che dobbiamo al lavoro scrupoloso ed energico di Davide Pettinicchio e Giulio Vaccaro, continuatori dell'opera formidabile svolta proprio da Eugenio Ragni come caporedattore in tanti anni, dalla nascita della rivista fino al primo numero del 2020. A Eugenio, ai suoi meriti, ai suoi titoli, alle sue pubblicazioni, dedicheremo presto un ricordo più approfondito.

Quattro contributi di grande sostanza e intorno a davvero massimi punti di riferimento: Dante, Belli, Pasolini. E Byron e Hugo, Baudelaire e Saramago, Leopardi e Ungaretti... e Nino Rota, e Goethe, e Virgilio, e Orazio...

Fabio Pierangeli ci conduce nell'ossimorica sintesi precaria e in perpetuo divenire che è la scrittura, letteraria e cinematografica, di Pasolini. "Sintesi" perché di volta in volta la proposta di Pasolini si fa perentoria, assoluta, definitiva; "in perpetuo divenire" perché appunto costantemente le affermazioni, le soluzioni, si affermano e si superano, si ribaltano, si negano e si ripropongono con forme e soluzioni diverse. Eppure in tanta precaria potenza una costante appare centrale, giacché in tanta continua «rivoluzione tematica e stilistica [...] fino alla tragica morte, Dante non cessa di costituire un punto di riferimento [...], un modello linguistico per la propria sperimentazione letteraria» che, dice Pierangeli, possiamo indicare, per usare le parole di Barberi Squarotti, «unitaria dal punto di vista sintetico, quanto di volta in volta adeguata al parlante». Certo a una prima impressione appare singolare accostare la certezza assoluta di Dante alla incertezza altrettanto assoluta di Pasolini, la fede in un mondo da rifondare alla disperazione di un mondo condannato alla rovina. Eppure il percorso di Pierangeli ci porta proprio dentro la più profonda, inquietante corrispondenza tra le due scritture. Così si riflette come la figura «più compiuta in cui avviene, a livello elementare, una lotta tra forze opposte a cui Pasolini, a livello

figurale, ha voluto accostare l'episodio dantesco, contaminando alto e basso, paganesimo superstizioso e retaggi di un atavico cattolicesimo tipico della plebe romana, di cui il sottoproletariato degli anni Cinquanta, per certi versi, è erede», è Accattone. Quel disperato personaggio che troviamo «sulla riva del Tevere, sporco di sabbia, posseduto dai suoi demoni interiori, senza possibilità di pentirsi, neanche con una *lagrimetta*». Ma rimane la passione per la vita, quella passione che «si esprime, quasi allo stato nascente, quando Otello-Ninetto domanda che cosa sono quelle soffici forme apparse nell'azzurro del cielo, con un sorriso contagioso sulle labbra. Sono le nuvole, risponde con un sospiro pacificato il saggio Totò-Jago. «Ah, straziante e meravigliosa bellezza del creato»».

Nicola Scardicchio ci fa incontrare un grandissimo della musica del Novecento, il suo maestro Nino Rota, e una sua composizione: la cantata per basso o baritono coro ed orchestra *Roma Capomunni*, titolo mutuato da un sonetto di Giuseppe Gioachino Belli, e eseguita sotto la direzione dell'Autore presso l'Auditorium RAI del Foro Italico, a Roma, il 17 giugno 1972. Scrive Scardicchio: «Il suggerimento di comporre un brano celebrativo del centenario di Roma capitale d'Italia non stimolò molto l'immaginazione di Nino Rota: il 1970 passò e non se ne fece nulla. Lo stesso musicista dichiarò senza mezzi termini che l'evento storico-politico poco gli suggeriva. C'era però una Roma che per Nino Rota invece significava molto: la Roma che per gli studiosi più seri di filosofia ermetica rappresenta un simbolo ben preciso», e «cioè l'adesione alla concezione pitagorica dell'armonia universale riflessa nell'armonia musicale». Di qui l'analisi del critico si fa serrata e accompagnata dalla partitura. Ne viene fuori il quadro di una composizione articolata e al tempo stesso ferma su alcuni presupposti fondanti, la costruzione di una armonia, la ricerca di una musica «secondo l'idea kantiana del sentimento alto». E tutto nasce dalla «scelta raffinatissima dei testi musicati», a partire dal testo di esordio, il sonetto Giuseppe Gioachino Belli, «che con la sfrontata ironia tipica del poeta narra una genesi *sui generis* dell'Urbe. Tutto ciò che vi si trova, secondo il Belli derivò da «Romolo e Remolo», «che ggnisun de li dua era romano». Ma dopo il mitico duello che vide Remo ucciso dal fratello, «venne er Papa e se la prese lui» quella città nata sotto il segno del fratricidio».

Una analogia di temi (un fratricidio all'origine di una civiltà) troviamo con il successivo contributo di Laurino Nardin, l'analisi della presenza di Caino nella letteratura di ogni tempo. «Il mito di Caino interpreta una delle domande più pregnanti che l'uomo (inteso come *anthropos*) si è sempre posto nel corso della Storia: da dove nasce la

violenza, come entra nel mondo, come irrompe il male nei destini umani?». E l'uomo ha tentato via via di spiegare questa presenza: una frustrazione psicologica dell'individuo che così reagisce a un fallimento; una sorta di predisposizione alla violenza; una presenza profonda, animale, per affermarsi contro il proprio simile; la via per affermare i propri bisogni materiali; il peccato originale, che, a sua volta, genera altri peccati. E il fatto è che nessuna spiegazione esclude l'altra... dunque bisogna tenerne conto sempre quando appunto si affronta l'analisi del tema. Così ecco il riscontro e la riflessione sulla vicenda dal testo biblico alla riscrittura dell'assassino disperato che ne fa Lord Byron, al Caino sempre in fuga di Hugo, a quello ribelle di Baudelaire, al Caino feroce di Saramago, a quello puro di Leopardi, a quello feroce ma vitale di Ungaretti... una galleria di interpretazioni che ovviamente ruota intorno a quella complessa e magistrale di Belli, il quale al mito di Caino dedica tre sonetti, che insistono sulla umanità della sua reazione e sul mistero del piano di Dio. Anche alcuni poeti friulani hanno affrontato il tema, e Nardin ne rileva l'originalità e la complessità.

A chiudere questo numero un regesto di grande importanza, talmente grande che lo pubblicheremo nei tre numeri di questo 2023. Si tratta del contributo con cui Davide Pettinicchio porta a compimento il suo formidabile lavoro sull'epistolario di Belli uscito nel 2019 a Macerata per Quodlibet. Nel saggio «sono censite le lettere inviate a Giuseppe Gioachino Belli fino al 1837». Stese da più di settanta corrispondenti «dall'identità socioculturale quanto mai varia, queste testimonianze sono a tutt'oggi poco conosciute, sebbene siano state in buona parte già sottoposte all'attenzione degli studiosi da Guglielmo Ianni, che se ne servì ampiamente nel suo monumentale studio su *Belli e la sua epoca*». Tutta la documentazione di queste «poco più di cinquecento lettere», è conservata «in larga parte nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e nella Biblioteca Apostolica Vaticana, i due istituti nei quali sono confluite, con poche eccezioni, le carte dell'archivio familiare di Belli». Si tratta dunque di un lavoro che ci consente di comprendere la trama delle relazioni e delle conoscenze di Belli, inserendole nel contesto storico di quegli anni fervidi e decisivi per la storia. Ne viene fuori ancora una volta la grande complessità dell'uomo Giuseppe Gioachino Belli, delle sue relazioni, delle sue conoscenze, dei suoi interessi. Un quadro complesso e affascinante.